

LA CARITAS TORINESE INVOCA POTENTI PROVVEDIMENTI DI SOSTEGNO AI DEBOLI

enza dei poveri



da essere alla fame. C'erano piccolissimi esercenti, specie di quelle aziende ritenute minori perché non producono né beni né servizi. In alcuni empori solidali c'erano anche gli addetti di piccoli alberghi, trattorie, rifugi alpini, operatori della navigazione sui nostri fiumi e laghi, stagionali del turismo e dell'agricoltura rimasti sospesi, in bilico sull'ignoto. Sospesi che c'erano, che ci sono e ci saranno ancora, e per molto tempo.

Se ero un lavoratore occasionale, con contratto non registrato, che fine farò nell'era della riapertura? La risposta è subordinata sia alla qualità



Non più accettabile l'esistenza di due città parallele, una che galleggia mentre l'altra affonda

della visione strategica sul futuro sia alla tenuta delle misure cuscinetto per il tempo della emergenza. Entrambe, ad oggi, si sono dimostrate insufficienti. Se poco posso dire circa la strategia complessiva, mi è più facile ri-

levare che le misure di welfare hanno mostrato tutte le inadeguatezze strutturali mai davvero affrontate nel tempo e sempre coperte da facili architetture nominalistiche che non hanno inciso modificando il modello effettivo. E così le politiche di coesione sociale che, di loro, dovrebbero essere custodi della giustizia e dell'equità, rischiano adesso di generare disuguaglianze e inadempienze gravi rispetto ai diritti delle persone.

«Per fortuna che ci sono le Chiese, il volontariato, la filantropia illuminata» sembra di leggere dietro tante dichiarazioni che esaltano, strumentalmente e in manie-

ra grossolana, la disponibilità della società civile. Non può più essere così o, almeno, non lo deve più essere con le modalità esperite nel pre Covid. La nuova assunzione di responsabilità collettiva rispetto al sociale deve sapere agire sulle strategie a medio e lungo periodo, mettendo in campo iniziative strutturali capaci di sviluppare e di dare ali alla propositività dei gruppi, dei territori, delle persone, delle forme comunitarie di economia.

Finora in tanti abbiamo distribuito cibo: abbiamo fatto il necessario, anche se potevamo organizzarlo meglio, con maggiore discernimento e attenzione. In tanti abbiamo protetto coloro che non potevano neppure permettersi il lusso di starsene a casa, visto che la casa non l'hanno, anche se potevamo molto meglio concordare le azioni e le decisioni. In tanti abbiamo percorso scale per portare la spesa a casa dei più fragili, anche se potevamo provare a promuovere meglio l'autonomia delle persone ed esigere con determinazione il rispetto dei servizi dovuti da parte della collettività.

Ma da adesso in poi non abbiamo più l'alibi della emergenza: dobbiamo rimboccarci le maniche insieme per garantire davvero i diritti e onorare, così, le persone che sono il bene più prezioso della nostra società. Perché, dobbiamo avere l'onestà di dircelo, una ripartenza male interpretata impedirà per molti la possibilità di usufruire del nuovo che si costruirà.

Le due città – una che galleggia, l'altra che affoga – sono una realtà, non un artificio retorico caro a qualche pensiero politico o religioso. Ma non le possiamo più accettare se il Covid ci ha davvero insegnato qualcosa e se tutte le espressioni di fraternità emerse da marzo in poi non sono solo reazione epidemica ma movimento dell'anima.

Pierluigi DOVIS

AUTUNNO CALDO

Quelli che senza aiuti non potranno ripartire

Quelli che non ce la fanno sono in mezzo a noi. Il lockdown, più lungo e drammatico della storia d'Italia, ha infranto equilibri, distrutto fabbriche e negozi, massacrato intere categorie, cancellato gli incassi e le conseguenze si cominciano a vedere ora, ma non è che un'avvisaglia di ciò che potrebbe succedere in autunno. Non è casuale che il presidente dei sindaci italiani, Antonio di Caro, abbia lanciato l'allarme in un'intervista ad Huffington Post. «Abbiamo avuto una prima fase, quella del lockdown, in cui erano iniziate le tensioni sociali. Abbiamo visto persone che si rifiutavano di pagare nei supermercati e altre che urlavano davanti agli sportelli del bancomat. Poi, con le donazioni e con le risorse stanziolate dal governo, siamo riusciti a consegnare i buoni spesa e kit alimentari perché la nostra priorità era permettere alle famiglie fragili di mettere un piatto in tavola. Ora siamo in un'altra fase. La tensione per ora è sotto controllo, ma si sente il fuoco che cova sotto la cenere: aumentano le richieste; le persone che non hanno un reddito da tre mesi vengono da noi a chiedere di risolvere i problemi, di sbloccare i soldi della cassa



integrazione, pur sapendo che non è nostra competenza. Ora, il governo deve fare i conti con le aspirazioni delle persone». E basta guardare in giro: 4 negozi su dieci non hanno riaperto; i mercati, rispetto a prima, sono semideserti; anche i supermercati si stanno svuotando; gli agricoltori sono senza i braccianti che non arrivano; le grandi aziende cercano prestiti; le medio-piccole faticano ed arrancano con lavoratori mediamente per tre mesi; i rappresentanti ricominciano a girare molto lentamente.

Che dire, poi, di quel mare di persone con contratti precari che il virus ha spazzato via? Che dire di quella miriade di persone che campavano o arrotondavano le piccole pensioni, o il niente, con piccole prestazioni in nero ed ora non fanno più nulla? Basta scorrere i volti e le vite di tutti quelli che cercano un piatto nelle mense della solidarietà e della Caritas. Basta stare in fila per scoprire la montagna di problemi e di bollette, di rate impagabili e di vite sospese.

Il 63 per cento degli italiani teme l'esplosione in autunno della rabbia sociale. Ci sarà una ragione. Ecco «quelli che non ce la fanno più». Infatti, tanti titolari di azienda o di impresa non hanno preso il bonus per le partite Iva e moltissimi lavoratori non hanno ricevuto la cassa integrazione. Alcune imprese hanno paura di non ricominciare a lavorare, di non riuscire a ripartire e molti dipendenti di non avere il proprio lavoro. Questo porta a tensioni sociali, come quelle che si sono già viste a Roma, Firenze e Milano. Ma c'è di più – dice il presidente dell'Ance – In queste manifestazioni legittime dei commercianti, si possono infiltrare persone della criminalità organizzata, che cercano di avvicinarli. La criminalità organizzata, avendo a disposizione liquidità, vuole utilizzare questo denaro secondo la logica dell'usura.

Andrà tutto bene, certo, perché nessuno di noi dimentica le migliaia di morti, le ambulanze impazzite, gli ospedali aut, ma ora bisogna aprire, uno dopo l'altro, tutti gli altri dossier. E sono tanti, anzi tantissimi! E poi, ecco, quelli, gli ultimi che non sanno come fare a riorganizzarsi le giornate. Si ricomincia a lavorare, marito e moglie, ma a chi affidare 8 milioni di bambini, praticamente abbandonati dallo Stato per tutta l'estate. A chi?

Gian Mario RICCIARDI

VIDEO E LOCANDINE PER I FEDELI A MESSA NELLE CHIESE, PER SPIEGARE LE NUOVE REGOLE

La fantasia delle parrocchie nei giorni dell'epidemia

Con domenica 24 sono riprese in quasi tutte le comunità le celebrazioni delle Messe con popolo. Un fine settimana intenso dopo il «collaudo» delle norme fatto nelle celebrazioni feriali a partire dal 18 maggio. Un collaudo affidato alla cura di tanti gruppi di volontari impegnati sia nell'allestimento dei posti, sia nella cura del rispetto delle regole da parte di tutti i fedeli, sia nella spiegazione delle stesse nuove norme. Ed ecco che qui la fantasia delle parrocchie non ha risparmiato i mezzi per comunicare azioni, spazi e comportamenti adeguati. In particolare le parrocchie di Santena, Cambiano e Villastellone hanno scelto anche di realizzare un video esplicativo, pubblicato su youtube e quindi diffuso su siti e social, per arrivare il più possibile a tutti. Un video in cui vengo-

no mimate le azioni abituali che il fedele compie durante la Messa ma che oggi con la pandemia non sono più corrette. Una croce rossa, simbolo di errore compare sul fedele che entra in chiesa e cerca di attingere all'acquasantiera per il segno della croce, una «spunta» verde sul fedele che si siede correttamente nei posti contrassegnati a partire dall'altare e così via...

Poi ci sono parrocchie come quella di Cumiana nelle quale per aumentare gli spazi e le distanze è stata variata la disposizione tradizionale dei banchi e dove, anche attraverso i social si sono date anche indicazioni sull'utilizzo della bacheca con i materiali che normalmente venivano messi a disposizione dei fedeli in modo che restino fruibili, ma non siano mezzi di possibile contagio.

Ci sono sacerdoti che hanno



spiegato in video come il parroco di San Vincenzo de Paoli a Settimo Torinese le nuove modalità richieste per la partecipazione alla Messa, invitando alla pazienza alla cura degli altri. C'è chi ha affisso in bacheca la locandina predisposta dalla diocesi e chi l'ha personalizzata e diffusa poi con ogni mezzo aggiungendo i nuovi orari delle messe e le specifiche della propria chiesa. Così hanno fatto ad

esempio santa Maria Goretti, la Crocetta.

C'è ancora chi, come accade a Chieri, ha deciso di cambiare gli orari delle Messe, sfalsandoli rispetto a quelli delle chiese vicine in modo da far sì che chi non trova posto in una possa trasferirsi agevolmente e in tempo in quella vicina. E ancora c'è chi ha messo gli amplificatori per diffondere anche agli eventuali fedeli rimasti fuori l'audio della celebrazione e consentire di unirsi alla preghiera dal sagrato. Innovazioni nelle chiese che però non hanno cancellato le modalità di trasmissione via social in modo da offrire ancora a chi fosse a rischio per età o patologie, a chi non avesse trovato posto, la possibilità di partecipare ugualmente alla Messa della propria comunità.

Federica BELLO
(11.continua)